Toscana: panorama elettorale a Grosseto

Non ridono i minatori alle barzellette di Fanfani

Il presidente del Consiglio evita discorsi impegnativi e scivola con estrema facilità in battute di dubbio gusto - La DC, di « sinistra », invita tutti gli altri partiti a votare per il proprio candidato! - L'atteggiamento degli altri partiti

Dal nostro inviato GROSSETO, 22

Percorrendo la maremma toscana può accadere che i ricordi dei tempi di scuola, dei cipressi di Bolgheri, delle carducciane « sassate d'una volta », tornino alla mente accompagnati da una nota di nostalgia e di rimpianto. Ma è un'impressione che dura solo pochi istanti perchè, subito dopo, il pensiero viene aggredito da altri ricordi e da altri nomi che hanno un sapore quasi leggendario come Ribolla, Gavorrano, Boccheggiano, Rigologgio, Niccioleta, nomi di paesi dove ogni giorno migliaia di minatori si calano a frugare le viscere della terra, si giocano la vita nella più terribile delle loro avventure. Un'avventura che si ripete ogni giorno, nelle interminabili ore di lavoro durante le quali migliaia di famiglie restano nell'attesa angosciosa di veder uscire, dal ventre della miniera, il « muso nero » del loro congiunto. Solo allora in quelle case torna il sorriso, poi si ripeterà la lunga attesa, giorno dietro giorno, da un anno all'altro.

Siamo nel feudo della Montecatini, del più ricco monopolio chimico che porta via miliardi di utili dalla provincia grossetana, siamo in una zona dove il miracolo è venuto « a rovescio ». Gli osannatori della libera impresa si guarderanno certo dal raccontare che a Grosseto, negli ultimi dieci anni, sono state chiuse cinque miniere ed i dipendenti sono scesi da 6563 a 3800 unità e che nello stesso periodo si è avuta la impressionante cifra di settemila emigrati dai sei Comuni della zona mineraria. Il monopolio, cioè, come vuole la cinica legge della ricerca del massimo profitto, ha mirato a « razionalizzare » la produzione ed ha tagliato senza pietà laddove i vecchi impianti non assicuravano gli altissimi profitti di una volta. Le amministrazioni comunali, in gran parte dirette da comunisti e socialisti, i sindacati, le organizzazioni dei commercianti e degli artigiani hanno richiesto un intervento dello Stato teso a limitare la politica rovinosa del monopolio e ad assicurare sostanziali misure per arginare la preoccupante crisi e lo spopolamento di intere zone.

Ma il governo non si è fatto vivo e i capitali dei monopoli sono stati investiti lungo la costa (nella zona di Punta Ala) dove grosse speculazioni sulle aree si intrecciano al lancio clamoroso di un « boom » turistico per lo sfruttamento di quest'ultimo lembo vergine affacciato sul Tirreno.

Ecco perchè Fanfani, capolista per la D.C., preferisce raccontare le barzellette durante i suoi comizi, o « colloqui » come ama dimessamente dire il Presidente del Consiglio. Si tratta di una mossa che obbedisce ad una sorta di psicologia grezza, elementare, ma al suo modo efficace. Fanfani con la sua falsa modestia (lui che sta a Roma con tanti problemi), vuol far colpo sul minatore o sull'assegnatario e per stabilire un'immediata comunicativa, evita i grandi discorsi e ricorre alle battute. Qualche esempio? Ecco quanto ha detto a proposito della guerra e della pace: « I comunisti fin dal 1946 asserivano che la guerra sarebbe scoppiata da un giorno all'altro e invece siamo nel 1963 e la guerra non c'è stata »; e sul problema dell'aumento del costo della vita: « Sapete perchè non abbiamo fatto le elezioni il 7 aprile? Perchè l'insalata costava troppo e i comunisti ne avrebbero approfittato ». Siamo, come si vede, ad un livello che sconfina nella psicanalisi, ma che appare comprensibilissimo dopo la dissertazione fanfaniana sui brevilinei e sui longilinei.

Il ricorso strumentale alle barzellette, tuttavia, è troppo palese perchè la gente di maremma possa riderci sopra: qui i lavoratori sono taciturni, con volti scavati, rughe profonde, lo sguardo acuto che riflette uno stato d'animo d'ira e di ribellione; le loro figure, che sembrano uscite da un quadro di Levi, recano i segni della degradazione di una vasta fetta della Toscana. Non ridono perchè capiscono che si tratta di un modo come un altro di evitare un discorso serio sulla vita economica di tutta la provincia, sull'avvenire incerto di migliaia di giovani, sulle cause reali della miseria che sembra essersi radicata come una gramigna in migliaia di case.

L'altro grosso settore dove più si accentra l'interesse politico di questa vigilia elettorale è quello delle zone di riforma dove opera l'Ente Maremma. Sono settemila famiglie di assegnatari che si trovano in uno stato di esasperazione perchè nella maggior parte travolte dai debiti. Questa esasperazione, però, non trova sempre sfogo in forme di protesta unitaria e tanto meno in pronunciamenti politici anche per il ricatto e le intimidazioni dei dirigenti dell'Ente che svolgono una smaccata propaganda per la D.C. Uno dei mezzi più usati di ricatto è rappresentato dalla ridistribuzione dei terreni lasciati da altri assegnatari (oltre mille poderi sono vuoti): i lavoratori che danno attività sindacale o simpatizzano per i partiti di sinistra, vengono discriminati e esclusi dalla ripartizione.

A Grosseto la direzione della d.c. è di sinistra, ma di quale sinistra si tratti basta a dimostrarlo l'invito che essa ha rivolto a tutti i partiti (missini, monarchici, liberali, socialdemocratici e repubblicani) perchè facciano convergere i loro voti sul candidato al Senato della DC. Su questo episodio di malcostume i socialisti, che conducono una campagna elettorale violentemente anticomunista (sarà bene ricordare che Grosseto fu una delle poche federazioni socialiste che approvarono l'accordo Cattani-Rumor respinto da tutti i sindacati e dallo stesso C.N.E.L.), non hanno fatto parola; spendono gran parte del loro tempo a battere la grancassa sullo slogan dei « dieci mesi utili » anche se qui nel grossetano tale utilità, come abbiamo visto, non ha rispondenza alcuna nella realtà economica e sociale. I socialdemocratici svolgono un'attività limitata, mentre i repubblicani, che rappresentano il quarto partito, sono fortemente imbarazzati perchè hanno una maggioranza pacciardiana e, quindi, non possono elogiare il centro-sinistra che è come il fumo agli occhi per il furente ex ministro della difesa. Fiacchi i liberali, molto rumorosi i missini, ma si tratta di fuochi fatui.

Il partito affronta la campagna elettorale con una discreta preparazione: ha vinto la gara di diffusione dell'Unità ed opera attraverso centinaia di assemblee e di comizi in genere ben riusciti. Impegnatissimi nel giro elettorale i compagni Alicata (capolista) e Tognoni. In contrasto con questo slancio, la campagna del tesseramento (95%) e del reclutamento marca il passo. Se qualche preoccupazione sussiste concerne l'entità assunta dalla emigrazione che ha investito principalmente l'elettorato democratico. L'altro problema è quello delle nuove generazioni: sintomi incoraggianti arrivano dalle campagne, qualche perplessità dalle zone urbane. A Grosseto il partito è sempre andato avanti in voti ed in percentuale.

Giovanni Lombardi

NELLA FOTO: minatori di Gavorrano.

Fanfani in Calabria

Ha fatto come il Granduca di Toscana

Dal nostro corrispondente

CATANZARO, 22

Quando l'on. Fanfani, con il suo numeroso seguito partì alla volta della Calabria per « scoprire » i suoi problemi, giungendo a Sambiase ebbe ad affermare che il suo non era un viaggio simile a quello del Granduca di Toscana, ma che egli, invece, avrebbe vagliato, esaminato, studiato tutte le richieste e deciso di conseguenza. In realtà, poichè da più parti si era scettici sui veri scopi del viaggio dell'on. Fanfani, il presidente del consiglio tentò di « calmare » i calabresi, che durante il suo viaggio avevano dovunque reclamato e protestato per la mancata soluzione di determinati problemi, portando in giro la favola del Granduca di Toscana. Chi fosse in realtà lo disse lo stesso on. Fanfani quando affermò, che il « Granduca di Toscana quando compiva un giro nelle sue terre raccoglieva da tutti richieste e proteste assicurando di risolvere quanto a lui veniva chiesto. Ebbene — affermò l'on. Fanfani — quelle carte, montagne di carte scritte, furono trovate a distanza di cento anni nei sotterranei del castello e nessuna delle richieste venne accettata. Io non faccio come il Granduca di Toscana, ma sarò il vostro avvocato, risolverò tutti i vostri problemi, ed abbiate quindi fiducia nel governo della DC ». Queste le parole, poco più poco meno, che l'on. Fanfani disse nel Palazzo Comunale di Sambiase parlando a consiglieri ed autorità locali.

Da allora sono trascorsi circa due anni e i risultati smentiscono in pieno l'on. Fanfani e fanno ricordare a tutti la storiella del Granduca. Cosa è accaduto da quando l'on. Fanfani fece quel suo famoso viaggio? La situazione è notevolmente peggiorata.

In dieci anni, dalla Calabria, sono emigrati circa 480.000 lavoratori e la popolazione attiva della regione è notevolmente scesa rispetto agli anni '50. L'emigrazione di massa, in specie, si è accentuata in questi due ultimi anni: il 1962 è l'anno che ha registrato il maggiore esodo di lavoratori: circa 100.000. E l'esodo continua incessantemente in questi primi mesi del 1963. Per avere un quadro preciso dell'esodo di massa dalla regione basti dire che Sambiase, un centro prettamente agricolo registra nel 1962 una emigrazione di circa 2.500 lavoratori da S. Pietro a Maida 750; da Maida 500; da Nocera circa 300 e così da Cortale ecc.; che da Corigliano sempre nel 1962 sono partiti, con regolare passaporto, 2.850 lavoratori e molti altri hanno preferito emigrare nelle regioni del nord Italia: che dalla stazione di Crotone partono giornalmente, coi treni, 55-60 lavoratori in media; che da Badolato, S. Andrea, Guardavalle, dalla fascia della pre-Sila, dai paesi dell'Aspromontano a quelli della costiera tirrenica, ogni giorno i lavoratori che partono sono diecine e diecine. Dove vanno? cosa fanno?

Francia, Germania, Belgio, Svizzera, le Americhe, le regioni del nord Italia, sono le mete di questi lavoratori. Molti ritornano più avviliti di prima, più poveri di prima perchè avevano venduto l'ultimo appezzamento di terra per emigrare, e l'avvenire ad essi si presenta senza prospettive. Altri, invece, ritornano con la silicosi contratta nelle miniere straniere, altri ancora non ritornano più perchè morti, altri infine tornano mutilati od offesi.

Un esempio possiamo anche darlo. Prendiamo a caso un comune: Falerna, un piccolo centro del nicastrese di appena 3.000 abitanti.

In dieci anni questo centro ha dovuto registrare 22 lavoratori emigrati morti all'estero sui luoghi di lavoro, 30 deceduti a casa per malattie contratte durante l'emigrazione, 60 circa offesi e tarati per malattie contratte durante il lavoro in miniera (silicosi in massima parte e mutilazioni di arti od organi vari). E questo in un comune di appena 3.000 abitanti.

Se poi si calcola che i comuni nella regione sono all'incirca 400 e che la popolazione è superiore ai 2 milioni, il numero dei morti, quello dei feriti e degli ammalati sale inesorabilmente e raggiunge cifre veramente impressionanti. Sarebbe interessante fare una indagine al riguardo.

Si dirà che il governo ha fatto di tutto per la Calabria, che ha varato la legge Sila, che ha varato la « speciale », che ha emesso una serie di leggi e provvedimento in favore della Calabria e che quindi nulla ad esso si può addebitare. Ebbene, proprio considerando questi provvedimenti ci si accorge come essi si siano dimostrati palliativi per la soluzione dei problemi della regione, che nessun contributo serio è stato dato per risollevare le condizioni economiche e sociali della Calabria.

Cosa fanno i membri calabresi al governo in questa situazione? Si limitano ad assicurare che si interverrà, che si farà di tutto per alleviare la situazione, che si "provvederà".

Così ha fatto Fanfani nel corso del suo viaggio in Calabria, così hanno fatto tanti e tanti altri parlamentari e membri di governo d.c. al fine di fare aumentare le proprie clientele elettorali. Ma gli emigrati restano a testimoniare che poco o nulla si è fatto, e che essi, dopo essere stati costretti a trovare altrove il lavoro sono anche obbligati a non ritornare in patria per votare.

Antonio Gigliotti

Sicilia: nel clamoroso boom di Gela

Silenziosa emigrazione

Dal nostro inviato GELA, 22.

Cinquecento lavoratori sono partiti da Gela nelle ultime sei settimane per andare a cercar lavoro in Germania. Insieme ai 1500 gelesi emigrati nel '62 sono queste le prime vittime del clamoroso quanto contraddittorio ed in gran parte inesistente "boom" della cittadina nissena nella quale all'entusiasmo per l'insediamento — soltanto in parte già realizzato — dell'E.N.I. con il complesso dei suoi stabilimenti petrolchimici, è ben presto seguita la delusione per la mancata industrializzazione della zona e la protesta per l'aggravarsi inesorabile della depressione economica.

Chi sono gli ultimi emigrati? Nella risposta a questa domanda è praticamente il nodo della contraddizione economica di Gela. A partire sono stati in gran parte manovali edili ed operai metalmeccanici espulsi dopo appena uno-due anni di lavoro dal processo industriale di Gela. Sono cioè cominciati a partire quegli operai che, scesi a Gela dai paesi vicini dove erano dediti al bracciantato agricolo, sono stati ingaggiati dall'ENI e dalle imprese che operavano, ed in misura minore operano ancora, per conto dell'ente di Stato, per la costruzione ed il montaggio degli impianti a Piana del Signore. Man mano che gli stabilimenti ed il villaggio del personale dell'ENI venivano completati, le imprese procedevano a sempre più massicci licenziamenti, e soltanto una piccola parte dei lavoratori rientrava e rientra ancora nel processo industriale attraverso il reingaggio presso altre imprese della zona. La gran parte, invece (i 700 edili già licenziati, per esempio, o i seicento metalmeccanici che si son visti risolvere in questi giorni i loro contratti di lavoro e gli altri novecento che saranno licenziati nell'estate) si ritrova senza una occupazione e l'alternativa è dramamtica o tornare sulla poverissima terra, o emigrare. E i lavoratori, che erano già riusciti a conquistare una condizione operaia, in campagna non ci tornano, non ci possono tornare, chè il lavoro non c'è. Ed allora emigrano.

Il fenomeno è destinato purtroppo ad aggravarsi, mi confermano il segretario della Camera del Lavoro, Polara; il segretario del sindacato petrolieri, La Rosa, ed il responsabile di zona del Partito, Speziale, perchè accanto al complesso dell'ENI-ANIC non è sorta neppure una piccola azienda manifatturiera, una sola delle tante previste per la realizzazione del ciclo integrale dello sfruttamento delle risorse petrolchimiche in mano all'ente di Stato. Ecco dunque in che cosa, dopo due anni, si è risolto il tanto decantato « polo di sviluppo ». Un'isola — quella dell'ANIC — in un mare di povertà e di depressione economica; un'isola che è costata diecine di miliardi, anche alla Regione, e che si sta tramutando per le popolazioni della zona della Piana in un serio danno economico, per la mancanza di qualsiasi infrastruttura.

Il complesso dell'Anic

Vediamo. Il complesso dell'ANIC occuperà in tutto 2500-3000 operai. Attualmente vi sono già occupate 1800 unità, ma soltanto il 20% è costituito da mano d'opera locale. Tutti gli altri vengono da fuori soprattutto dal Nord perchè è richiesta mano d'opera altamente specializzata di cui Gela non può disporre l'Inapli di Gela riesce a sfornare appena 70 operai qualificati all'anno!). Non c'è traccia di un piano organico di sviluppo e non esiste nemmeno il programmato consorzio per il nucleo di industrializzazione in quanto le fazioni dc della zona si contendono il candidato alla presidenza. In sostanza gli stabilimenti dell'ENI vivono fuori dalla cittadina, e la zona industriale è del tutto estranea ai problemi gelesi che così s'aggravano senza che sia messo in atto alcun provvedimento programmato. Le grandiose lotte dei lavoratori gelesi si sono tradotte sì nell'insediamento dell'ente di Stato e nel rafforzamento politico ed organizzativo del Partito (alle ultime comunali il PCI ha guadagnato 800 voti, raggiungendo quota 8.653, e cioè il 38% dei suffragi), ma non hanno portato alla realizzazione di un piano organico di industrializzazione che ponesse argine al depauperamento del gelese. Così, nei paesi circostanti, la miseria ha costretto altre migliaia di giovani ad emigrare e ad abbandonare la terra: in due anni se ne sono andati 2.500 da Butera, 3.000 da Licata, 5.000 da Niscemi, 2.000 da Mazzarino, altrettanti da Riesi, ecc...

Il cane a sei zampe

A Gela, intanto, l'ENI porta avanti la politica del paternalismo e della discriminazione. Al villaggio di Macchitella il cane a sei zampe è impresso anche sulle buche postali; gli operai vengono progressivamente estraniati dalla vita della città e ingabbiati nel sistema neo-capitalistico; mentre il costo della vita si va rapidamente adeguando ai salari e gli stipendi dei quadri dell'ENI senza tener conto che i 55 mila abitanti di Gela sono ancora fermi ai miserabili redditi del bracciantato e della piccola azienda agricola. In questa prospettiva si è inserita la battaglia elettorale per il 28 aprile e per il 9 giugno (quando si voterà per il rinnovo dell'Assemblea Regionale). La dc evita il dibattito sugli impegni non rispettati — la programmazione soprattutto, degli interventi per trasformare gli stabilimenti di Piana del Signore in una premessa per lo sviluppo industriale generale — e rivendica a suo merito l'insediamento dell'ENI facendo finta di dimenticare che per questo si batterono, con grandi scioperi generali, migliaia di lavoratori. L'ENI, dal canto suo partecipa indirettamente alla campagna elettorale, cercando di rendersi utile alla dc, ma con discrezione (è recente l'iniziativa della direzione degli stabilimenti ANIC di "prestare" un elicottero all'on. Aldisio perchè egli potesse più agevolmente render visita alle popolazioni delle due isolette di Linosa e Lampedusa, tagliate praticamente fuori dal mondo collegate come sono alla Sicilia con un vaporetto che va e viene ogni sette giorni).

Il PCI porta avanti le rivendicazioni operaie, confermando con i fatti la giustezza della sua analisi degli anni scorsi, quando sosteneva che senza un intervento programmato, gli stabilimenti dell'ENI non avrebbero portato l'industrializzazione a Gela ma avrebbero obbiettivamente rappresentato in questi termini un elemento di aggravio della situazione economica della zona. E così è stato. I 500 che sono partiti in questi giorni ne sono la più drammatica conferma. Da qui la prospettiva che il PCI indica all'elettorato e a tutti i lavoratori: per impedire nuovi licenziamenti e nuove emorragie migratorie, per ottenere l'intervento dell'ente regionale chimico-minerario e l'insediamento delle aziende manifatturiere che completino il ciclo produttivo iniziato dall'Anic, la strada sicura è quella di rafforzare ulteriormente il Partito Comunista e di colpire con rinnovata energia i piani di quanti — e soprattutto la dc — puntano sulla discriminazione operaia (le assunzioni all'ENI vengono effettuate scavalcando l'ufficio di collocamento) e sulla divisione dei lavoratori tra "privilegiati" e non, per continuare una politica di conservazione e, quindi, di reazione.

G. Frasca Polara

NELLA FOTO: *paesaggio di Gela.*

Nella Casa del popolo nel Comune democratico nel Sindacato nella Cooperativa

NON MANCHI l'abbonamento a l'Unità

Toscana: messe a nudo le insufficienze della politica governativa

Pontedera: un «test» di sviluppo non programmato

Dal nostro inviato

PONTEDERA, 22

Nel giro di pochi anni in tutto il territorio pontederese si è assistito ad un grande sviluppo industriale che ha posto Pontedera al centro della vita economica della Toscana. Questo il « miracolo » su cui insiste la propaganda governativa. Ma quello vero, quello di cui da tempo si parla in tutta la città, è rappresentato dalla rivolta degli operai della Piaggio. Nel « regno della vespa » il padrone si sentiva sicuro, certo di aver domato per sempre la classe operaia, certo che anche fra i cinquemila piaggisti questo mito del « miracolo economico » avesse fatto presa.

In questa città, invece, le contraddizioni tipiche del « sistema » sono esplose con grande forza: da una parte un rapido sviluppo industriale, dall'altra una meravigliosa lotta operaia che dalla fabbrica si è estesa a tutti gli strati sociali. Ed è scoppiata anche un'altra contraddizione fra la politica governativa e la politica della amministrazione comunale, retta da comunisti e socialisti, che si è trovata di fronte tutte le magagne e tutti i problemi lasciati aperti dal governo, primo fra tutti quello dell'agricoltura la cui crisi si riflette sulla economia della Val d'Era.

Esaminiamo uno per uno i problemi che abbiamo elencato: ne viene fuori un quadro estremamente significativo.

Un grande centro operaio — si pensi che solo i metallurgici sono 8000 — quale Pontedera rappresenta un po' il termometro della situazione di tutta la provincia, della volontà di rinnovamento che anima le popolazioni sottoposte nel corso degli anni a duri sacrifici ed a dure lotte.

Nessuno può negare oggi che intorno a questa città siano avvenute notevoli trasformazioni: si pensi per esempio che, nell'arco di dieci anni, si è avuto un fortissimo incremento della popolazione per rendersi conto dell'attrazione che suscita questo centro operaio su vaste zone agricole che si estendono tutt'attorno. Il fenomeno dell'immigrazione tocca uno dei livelli più alti di tutta la Toscana. Centinaia di famiglie contadine si sono trasferite a Pontedera così come numerosi sono stati gli immigrati meridionali.

In questo quadro va visto il fenomeno della industrializzazione. Una zona magnifica, vicina a centri importanti come Firenze, Livorno, Pisa dove la manodopera si aveva a buon mercato non poteva sfuggire ai grandi ed ai piccoli industriali.

A Pontedera c'era fame di lavoro, tanto è vero che per anni Piaggio ha giocato le sue carte basandosi su questo fatto: le domande di assunzione crescevano a vista d'occhio, la discriminazione era il ricatto più forte fatto alle masse giovanili alla ricerca della prima occupazione. Oggi, invece, il lavoro si trova con maggior facilità, Piaggio non è più il centro di attrazione; ed è così che è esplosa la prima contraddizione, quella cioè fra il « miracolo » e la forte ripresa delle lotte operaie che trova il suo motivo di fondo nel fatto che lo sviluppo industriale non ha lasciato segni positivi.

Non vi sono stati cioè riflessi positivi sulla economia della zona e sul tenore di vita delle popolazioni.

Mentre venivano fuori nuovi problemi, quali quelli della casa, della scuola, dei trasporti e più in generale della condizione operaia ci si rendeva conto con chiarezza della politica perseguita dagli industriali e dal governo: la crisi dell'agricoltura attendeva i vantaggi della espansione industriale, i salari rimanevano bassi, le condizioni di vita delle popolazioni, dei giovani e delle donne in modo particolare, non accennavano a migliorare.

Da qui nasceva la ribellione aperta degli operai della Piaggio, che mettevano in movimento la zona produttiva tanto è vero che in tutte le medie e piccole industrie del settore metalmeccanico venivano portate avanti rivendicazioni giuste. Il cedimento di Piaggio era la vittoria di tutta la classe operaia di Pontedera; la lotta dei « settantacinque giorni » faceva maturare di colpo uno strato di lavoratori rimasto sempre indifferente alla battaglia sindacale ed alla battaglia politica.

Le donne, entrate numerose nella industria delle confezioni, scendevano in lotta a fianco dei piaggisti. I giovani erano i più entusiasti. Di questa maturazione è l'esempio più chiaro la elezione della commissione interna che si è avuta proprio in questi giorni alla « Buti e Giorgi », una industria metalmeccanica a manodopera giovanile, dove la stragrande maggioranza dei lavoratori ha dato il voto al sindacato unitario.

Ed a questo punto viene fuori la seconda contraddizione quella cioè fra la politica governativa e gli interessi dei cittadini amministrati da una giunta di sinistra.

Lo sviluppo economico aveva necessità di una programmazione ad indirizzo e contenuto democratici alla cui elaborazione doveva partecipare in funzione dirigente il Comune. Ma la politica governativa non ha messo in mano agli enti locali gli strumenti necessari per dirigere questo processo di industrializzazione che come obiettivo di fondo doveva perseguire l'elevamento del tenore di vita delle masse.

Il comune si è trovato così in una situazione estremamente difficile: lo sviluppo urbanistico, i trasporti, i problemi che si aprivano per le donne entrate nella produzione, i problemi dei giovani dovevano essere affrontati e l'intervento dello Stato sarebbe stato necessario.

Ma questo intervento non vi è stato nella misura in cui lo richiedevano l'ampiezza e l'importanza dei problemi.

Basta ricordare le difficoltà in cui si trova la politica della casa. C'è fame di case oggi come prima vi era fame di lavoro, anche se l'amministrazione comunale nei suoi bilanci ha sempre previsto stanziamenti notevoli. Mancano 1500 alloggi anche se il Comune ha cercato di razionalizzare la sua politica, di affrontare nel suo complesso la questione urbanistica; e mancano perchè lo Stato non è intervenuto a sufficienza perchè gli industriali con Piaggio in testa non hanno mai inteso contribuire alla soluzione di questo problema.

Milioni su milioni devono essere previsti nei bilanci anche per le scuole: la popolazione studentesca aumenta a vista d'occhio, il desiderio di apprendere, di studiare, cresce fra i giovani, è oggi una necessità.

Vi è bisogno di scuole materne, di risolvere tutti i problemi lasciati aperti dall'entrata delle donne nella produzione. Il comune li affronta con i mezzi che può ma i governi che si sono succeduti fino ad ora portano gravi responsabilità: eppure si è riusciti per esempio ad esentare dalla tassa di famiglia tutti coloro il cui reddito non supera il milione e mezzo; in bilancio poi si prevede una entrata di 17 milioni superiore a quella dello scorso anno tassando gli industriali e tutti coloro che si arricchiscono alle spalle della classe operaia.

Questa politica popolare della amministrazione di sinistra contrasta con gli indirizzi del governo e della DC. I pontederesi hanno già duramente condannato il maggiore responsabile, la DC, facendola retrocedere nel corso delle ultime elezioni politiche e delle elezioni comunali.

Oggi il nostro partito è alla testa di questa politica popolare che fa leva sull'unità della classe operaia.

Alessandro Cardulli

Risultati elettorali

POLITICHE 1958		AMMINISTRATIVE 1960	
PCI	4.478 (30,76%)	PCI	4.739 (31,91%)
PSI	2.353 (20,28)	PSI	3.058 (20,64)
PSDI	443 (3,04)	PSDI	643 (4,31)
PRI	102 (0,70)	PRI	70 (0,47)
DC	5.318 (36,53)	DC	5.083 (34,26)
MSI	826 (6,35)	MSI	1.077 (6,81)
PLI	141 (0,86)	PLI	223 (1,50)

Una nuova Pontedera sta sorgendo anche se lo Stato non interviene nella misura richiesta dalle necessità della zona, in forte sviluppo